

Quel che è vero per Venezia vale anche per Genova: bisognerebbe arrivarci dal mare. Ci si può immaginare lo spasmo allo stomaco quando le calde correnti di sciocco spingevano i velieri verso la potente città portuale, la prima d'Italia, e i palazzi di marmo erano avvistati dal cannocchiale: il semicerchio delle abitazioni, il labirinto di vicoli e i desolati pendii che conferiscono alla città la sua incomparabile bellezza. Natura arcaica, città in espansione, il mare – l'eterno. La Superba, veniva chiamata nella sua bellezza.

Oggi il porto è decaduto e il traffico marittimo in calo. Gli antichi magazzini del Molo Vecchio, che servivano il bacino portuale interno inaugurato nel 1134, sono trasformati in padiglioni espositivi per le Colombiadi del 1992. Quando chiedo dei portuali mi viene detto: "Scioperano sempre; altri porti hanno preso il sopravvento." Le discussioni sono condotte nello stesso latino mediterraneo che una volta era utilizzato dagli stivatori, una lingua mista che non era italiano, con prestiti da molte lingue; uso le mani, i piedi e la faccia. Ci si intende.

Alla Stazione Marittima – cento anni fa traboccante di vita, capitani, ufficiali, marinai, sdoganatori e viaggiatori – percorro saloni deserti con l'intonaco che si scrosta. Dietro finestre polverose c'è quel che resta della burocrazia portuale, funzionari dimenticati usciti dai romanzi di Kafka. I banchi delle merci sono vuoti;

su di un pallet un'ancora; alcuni muratori mescolano il cemento per ricostruire una parete interna; all'esterno si coibenta il tetto e si riparano i balconi laterali. È come se si spera ancora che il porto sopravviva, che le riparazioni possano portarlo a un'epoca nuova, nonostante sia rimasto a stento al passo con la modernità. L'impressione è irrimediabile: il declino è inarrestabile.

Venendo dal mare e salendo verso i vicoli sopra via Gramsci, si deve saltellare tra sacchi dell'immondizia e ratti ben pasciuti in mezzo a vie larghe qualche metro. Non si può non ricordare che l'epidemia medievale era cominciata qui. La città fu il punto di partenza della peste, il luogo di nascita del grande esploratore, l'origine del sistema bancario, la città natale del primo produttore americano di jeans: da qui si modificarono le condizioni di vita dell'uomo medievale, si inaugurarono fenomeni che avrebbero plasmato l'età industriale, mentre la città, rassegnata, o avvezza alle cose del mondo, si ripiegava su se stessa. Con il suo volto di Giano bifronte, tra mare e terra, Genova sta appollaiata sui pendii: una bellezza scrostata, non ancora del tutto integrata nella strategia di livellamento del tardo capitalismo: rendere identiche tutte le città del mondo.

L'uomo postmoderno non è comunque di casa nei porti: si approda agli air terminal e alle stazioni. Per il campionato del mondo di calcio i giornalisti e i nuovi ricchi sono arrivati a Genova in aereo, mentre il grosso dei tifosi è sceso alle stazioni di Principe e Brignole, dormendo dove capitava, sonnecchiando nei parchi per rifiorire – e vivere – soprattutto nei giorni delle partite, i punti focali del viaggio.

Il 20 giugno 1990 comincia in modo molto silenzioso, a Genova. Forse è perché i costaricani sono così pochi, distinte classi agiate touring Italy, e gli svedesi sono seri, le loro parole d'ordine formulate in negati-

vo: "Basta che gli scozzesi non prendano un punto al Brasile...", "Basta che nessuno del gruppo F pareggi...", e infine: "Basta che la Svezia vinca..." Poco a poco, tuttavia, comincia a farsi sentire l'atmosfera del match, anche se gli sbandieratori sembrano piuttosto adempiere a dei riti e i cori "La Svezia agli svedesi" e "A mare, a mare Johnny Ekström se brucia un'altra occasione..." risuonano come formule vuote contro un vuoto terrore: essere eliminati e rispediti a casa al punto zero.

I tifosi respirano, le facce si aprono in sorrisi: Strömberg è in campo dal primo minuto! La partita comincia a un ritmo incredibile, gli svedesi giocano a memoria. Peter Larsson calcia appena fuori alla destra della porta; Stefan Pettersson fa partire un tiro dalla lunga distanza. Dalla sinistra Joakim Nilsson indirizza una punizione in porta, il pallone è calciato alla perfezione, ma Conejo riesce ad agguantarlo. Johnny Ekström colpisce di testa, ma una gamba costaricana si mette in mezzo. Strömberg finta fantasticamente un tiro, passando invece a Ingesson, che però dorme in area di rigore. Dopo venti minuti la Svezia ottiene il suo quinto calcio d'angolo. Il Costa Rica non ha quasi toccato palla. Brolin crea spazi con il suo gioco fulmineo e imprevedibile. Su un cross di Ingesson, Hysén incorna da cinque metri, ma Conejo salva miracolosamente. La Svezia ha fatto quattro tiri in porta, il Costa Rica neanche uno.

A un tratto, su una delle benedette punizioni di Stefan Schwarz che Conejo para ma non trattiene, Johnny Ekström butta la palla in rete, per una volta in anticipo sull'azione, intuitivamente al posto giusto. La pacata gioia degli svedesi intende dire: questo è il minimo! L'eterno ritorno del calcio! Poco prima della fine del primo tempo, però, di colpo Hysén passa la palla a Jara esattamente davanti alla propria porta, ma

gli dei sono dalla sua. Con determinazione inglese mette giù Jara il più presto possibile. L'arbitro lascia generosamente correre.

Nessuno riuscirà mai a spiegare che cosa sia accaduto dopo l'intervallo alla nazionale svedese a Genova. Chi si è trovato sulle tribune ha visto «Olles karoliner», «Djurgåhns ligister» e «Ture Crew calls Sweden» afflosciarsi sul posto. Lentamente si sono dispersi i cori: «Carlo XII aveva centomila uomini e ciò servì al nostro paese...» Si è deglutito, sospirato, e dimenticata la canzone. «We're the famous Swedish Vikings, and we're going to victory! Victoryyy...»

Chi nel calcio decide di stare a guardare compie un peccato mortale, e la disapprovazione del pubblico non fa concessioni. Il gioco senza nerbo degli svedesi fa surriscaldare gli spalti. Si crea nello spettatore un'inquietudine strisciante, quando per qualche insondabile motivo la sua squadra sembra cambiare una tattica vincente. Di colpo la granitica fiducia nei propri giocatori può essere come spazzata via, e il fedele tifoso è costretto a urlare: «Vigliacchi che non siete altro!» Fischi e urla non cambiano però il fatto che è subentrata la tattica del freno e del minimo sforzo. Se per di più gli avversari mettono in campo un focoso puledro come Medford, la misura è colma: «Fate qualcosa, fermatelo!» Ma le sue gambe guizzano, non riesce proprio a stare fermo, ecco che all'improvviso tira appena sopra la porta! Quell'uomo è tutto un movimento, si libera al galoppo! Calcia dalla destra, fa un cross a Cayasso che indirizza verso la porta.

Meno male che Stefan Pettersson fa partire un tiro, che sibila appena alla sinistra del palo. Ma poi arriva Medford al galoppo e Stefan Schwarz non trova altro rimedio che tirare giù lo sbuffante puledro. A Genova è il rodeo. Schwarz allunga il braccio attorno a Medford, resta attaccato, e Medford cade attoni-

to a terra. È solo un calcio di punizione, ma viene eseguito alla perfezione e Flores indirizza di testa alla sinistra di Ravelli. Peter Larsson resta immobile di fianco a lui. È il gol del pareggio. Il dominio è stato come spazzato via. Che cosa succede adesso? C'è un crampo di terrore dinanzi alla totale disfatta, un'inibizione nella gravità del momento, un blocco nell'attimo in cui tutto è in gioco. Strömberg lotta e strattona, effettua un passaggio verso Ingesson, tiro di sinistro alla destra del palo. Ma è un gioco senza leggerezza ed eleganza, una specie di tattica di disturbo nel momento decisivo. Forse la squadra, con il suo gioco, è andata lentamente a ficcarsi in un vicolo cieco e adesso – di fronte alla disfatta – crollano le ultime barriere, tutto è dovere e urla convulse. Ma il momento della vittoria non ha questo aspetto tormentato, si solleva con gioia e scatta sul prato, contiene una dose di scioltezza e freddezza, un'indifferenza verso la sconfitta tale da metterla in fuga. Ed è così che appare Medford quando corre verso il suo varco, dopo che Ravelli ha fatto un lungo rinvio e la palla è stata ribattuta di testa. Non vuole fare altro che partecipare al gioco, intromettersi, ed ecco che si impossessa della palla e segna alla sinistra di Ravelli. Si è capovolto tutto, e quella vittoria che era così a portata di mano diventa ancora più amara quando a un tratto compare sul tabellone luminoso «Brasile 1 – Scozia 0». Tutto è troppo tardi, e anche le difese immunitarie dei tenaci ottimisti sono abbattute dall'autodisprezzo e dall'amarrezza.

Le maschere dei volti si dissolvono in sudore e lacrime, e si sentono uomini stroncati canticchiare il loro ultimo canto nordico del campionato mondiale di calcio del 1990: «Moriire..., morireemo...» Restano tre minuti di vita, e servono a slegare gli striscioni. Si fa come i bambini che nascondono la faccia davanti

a una minaccia per evitare il pericolo; si piange avanzando disperatamente a tentoni, chiusi in un'esperienza individuale di dolore paralizzante, e si esce in processione prima del fischio finale per cercare, come elefanti morenti, posti solitari per andarsene da questo mondo.

La notte italiana sembra improvvisamente fredda, e i più parlano di un immediato ritorno in Svezia. "Adesso l'unica è sbronzarsi...", dice un tifoso triste, e il suo compagno aggiunge: "Io mi sbronzero' fino a dimenticare perfino l'esistenza di un campionato del mondo di calcio." Lo svedese ricorderà Genova per la peste e il dolore che lì hanno avuto origine, irrimediabili contagi che hanno distrutto un vivo mondo interiore.

Nel garage sotto lo stadio, l'autobus svedese si rifiuta di partire. I rappresentanti del calcio nazionale in tenuta ufficiale si aspettano che almeno il motorino d'avviamento del veicolo funzioni. Insieme all'allenatore – che alle conferenze stampa aveva tratto vantaggio da un conciso ottimismo e ora sceglie un pessimismo prolisso, concluso dalla domanda: "Che cosa è successo?" – salgono infine giocatori e dirigenti per sparire con l'autobus nella notte e nell'oblio. Mentre i giocatori e i dirigenti costaricani corrono per la strada ad abbracciare i propri tifosi; a poca distanza dei ragazzi italiani tirano calci a un pallone sotto ai lampioni, tra vespe che sfrecciano nella luce che comincia a spuntare. Mi unisco al gioco, tirando contro auto e finestrini e calciando improbabili cross nel traffico dell'alba.

Nel corso della mattinata incontro un numero insolito di persone dall'apparenza scozzese, inglese e australiana, che parlano inglese con un accento svedese. Alla mia domanda se per caso non vengano dalla Svezia, viene risposto un categorico no.